

FATTI E PAROLE.

LA GUARDIA CIVICA.

Quando un Popolo ha conquistate le sue libertà contro il despotismo che gliele aveva rapite, bisogna ch'egli pensi ad armarsi per conservarle e difenderle contro ogni attentato.

La Guardia civica è il Popolo armato alla difesa e conservazione delle sue libertà.

Ma perchè possa essa servire allo scopo principale della sua istituzione, è necessario che sia messa in grado di spiegare all'occasione tutta la sua forza. Bisogna quindi ch'essa abbia armi, ordine, istruzione.

Chi dunque la lascia senza questi tre elementi di vita, o cerca di spogliarcela, o in qualsiasi modo tende ad indebolirla, è reo di *leso Popolo*, perchè togliendogli o scemandogli la sua forza, lo mette in istato di dover subire un'altra volta il giogo del despotismo.

E in questo caso è dovere del Popolo di tentare ogni via per opporsi all'empio attentato; cioè è dovere della Guardia civica di spiegare la maggiore fermezza per essere bene armata, bene ordinata, bene istruita. Se il Popolo, ossia la Guardia civica, trascura questo suo dovere, o non l'adempie in tutta la sua estensione, è rea di suicidio.

E se poi ferve la guerra, e tanto più se la guerra è in casa, la Guardia civica, la quale non è altro che il Popolo armato regolarmente, ha diritto di esser chiamato per accorrere, se non in campo aperto, almeno alla difesa della propria città.

Che se la guerra fosse tra il principio liberale e il principio dispotico, cioè se i despoti armati venissero per soffocare le libertà del Popolo, allora è dovere del Popolo, ossia della Guardia civica istituita per difendere e conservare queste libertà, di accorrere dovunque, innanzi a tutti, alla difesa e conservazione delle sue libertà minacciate.

Ma perchè la Guardia civica possa rendere tutt'i servigi che il Paese è in diritto di attenderne, in pace e in guerra, non basta ch'ella abbia armi, ordine ed istruzione. Importa soprattutto che i suoi capi sappiano meritarsi una fiducia cieca, illimitata. Dove manca la confidenza dei subalterni nei capi, all'ubbidienza sottomette l'insubordinazione, all'energia la svogliatezza, alla speranza lo scoramento, all'accordo la disunione, all'ordine il disordine — e non è lontana una completa dissoluzione.

Qual è il dovere della Guardia civica e del Governo in questo caso di grande pericolo?

La Guardia civica deve valersi del *diritto di petizione* per protestare con ogni forza al Governo contro questo danno vitale, del *diritto di associazione* per intendersi e concertarsi sui modi da tenersi e sulle misure da prendersi, del *diritto di stampa* per sottoporre al giudizio di tutto il Popolo i suoi bisogni e i suoi desiderii, del *diritto di elezione*, ch'è tutto suo, per mettersi alla testa capi di sua piena soddisfazione.

Il Governo deve prestar mano forte alle giuste domande della Guardia civica, e, bandito ogni riguardo, concorrere con tutt'i suoi mezzi, perchè essa sia comandata da capi di sua piena soddisfazione.

Conclusione.

La Guardia civica è il Popolo armato alla difesa e conservazione delle sue libertà.

Essa deve quindi esser messa in grado di rispondere in ogni occorrenza allo scopo della sua istituzione.

La Guardia civica che non è bene armata, bene ordinata, bene istruita, o non ha capi di sua confidenza, è — NULLA.

Un Popolo che non ha una Guardia civica bene istituita, è — NULLO.

NOTIZIE.

I Genovesi offrono al governo i loro bastimenti mercantili per armarli nella guerra nazionale. Esempio da imitarsi.

Il duca di Genova, secondo figlio di Carlo Alberto, fu eletto re dai Siciliani. Ciò turberà la digestione di *Ferdinando il bombardatore*, occupatissimo a far la guerra agli amatissimi sudditi.

A Napoli la Camera dei Deputati mostrasi già ostile a Ferdinando, e vuol mettere in accusa il suo ministero.

A Firenze ed a Roma le Camere parlano della necessità di accrescere gli sforzi per proseguire la guerra italiana.

A Bologna l'imminente pericolo degli austriaci che, sebbene ritirati da Ferrara, vanno e vengono sul Po, fece sì che si formasse un Comitato di guerra, al quale prende parte anche il generale Antonini, indegnamente calunniato a Venezia da quegli svergognati che ci vorrebbero ridotti di nuovo al regime paterno, quando la stampa era libera solo pei tristi.

All' *Avvenire d'Italia*, foglio milanese, pare esorbitante la paga di 60,000 franchi per il generale Pepe. Noi vorremmo gliene dessero 100,000, a patto ch'egli non lasciasse fortificarsi il nemico sull'orlo della Laguna, come *Welden*, ne' suoi bollettini, si vanta d'aver fatto.

Lo stesso foglio, già grande avversario della Repubblica veneta, è d'accordo con *Welden* nel credere che la troppo numerosa guarnigione nuoccia più che non giovi. — Ora esso conviene della importanza, che ha Venezia per le sorti d'Italia.

QUATTRO MATRIMONII INSUPERATI.

Fatti e parole ha buon numero di nemici, segnatamente gl'imbrattamuri e certi bravi pittori di bandierine austriache. Ciò non è colpa sua, piuttosto suo merito, sia detto con poca modestia. Ma egli ha una corona di buoni amici che lo compensano di molte seccature e amarezze. Fra questi amici oggi si trovano quattro belle ragazze; e questo (sia detto con tutta schiettezza) non è dovuto a' suoi meriti. — Vorreste sentire come diavolo è nata questa tale amicizia?

Fatti e parole nel suo n.° 31 ha pubblicato una idea, un progetto di leva militare, offrendo anche una formola del Decreto con cui, nel caso, potrebb'essere ordinata. I caritatevoli amici del povero giornale si servirono di essa a spargere il malumore in paese. La cosa giunse a tale che molti del Popolo hanno creduto che quella formola di Decreto fosse veramente il Decreto governativo che intimasse l'arrolamento. Figuratevi la costernazione di molte ragazze che credettero di vedersi tolto il damo fra pochi giorni: sospiri, pianti, convulsioni da non si dire. Ma siccome la formola del Decreto esentava dall'arrolamento gli ammogliati, le quattro spiritose ragazze sopralodate coi pianti, coi sospiri, con le convulsioni seppero così bene trar partito dalla formola benedetta, che combinarono su due piedi quattro matrimoni, che Dio sa quando forse si sarebbero combinati. Che Dio benedica quei matrimoni e quelle brave ragazze: si ricordino almeno di mandare i confetti a *Fatti e parole*, che avrà avuto, se non altro, il gran merito di far felici otto giovinotti con un semplice scambio.

Lasciato il lato ridicolo di questa faccenda, è però la gran trista cosa pensare come un piano di leva metta oggi malcontento in paese. Tre mesi fa sarebbe avvenuto questo, quando l'entusiasmo del popolo era allumato e bastava l'invito ad una Crociata per dover rifiutare le sottoscrizioni soverchie?

Tre mesi fa, appena fu pubblicato l'avviso della seconda Crociata, un giovane veneziano s'iscrisse per ripartire il domani: la sera prima fece con mesta gioia le nozze con una brava ragazza, che era il suo amore da molti anni. — Qual differenza oggidì!

G. L. I. S P A G N U O L L.

Se vi volessimo parlare degli Spagnuoli antichi v'avremmo a ricordare fatti meravigliosi di coraggio e di resistenza di quella nazione, sia contro i Romani, sia contro gli Arabi che vollero soggiogarla.

In tempi a noi più vicini dovremmo risovvenirci della costanza con cui lottarono contro i loro principi, che volevano privarli delle loro libertà e diritti, e segnatamente contro quel Carlo V, imperatore della famiglia d'austria, che tradì la Repubblica di Firenze e fu primo autore della secolare servitù italiana. Ma quell'imperatore vinse gli Spagnuoli colla splendidezza del suo trono, che comandava più che mezza Europa, e coi tesori, che mandava l'America, scoperta dall'italiano Colombo, ma non a beneficio dell'Italia.

I carichi d'oro e d'argento, che venivano in Spagna dal Messico e dal Perù e dagli altri paesi dell'America da lei conquistati, abitarono gli Spagnuoli alle oziose splendidezze e quindi li fecero pieghevoli alla servitù. La servitù era poi per essi un giusto castigo del Signore, perchè, credendo mantenersi nell'oziosa loro vita, ebbero la crudeltà di rapire all'Africa i suoi negri abitanti e di portarli in America a scavare le miniere, facendoli lavorare collo staffile. Pare impossibile, che gente, la quale porta il nome di Cristiani, abbiano osato rendere schiavi i fratelli, sotto pretesto, che la loro pelle era d'un altro colore dalla nostra. Ma pur troppo ancora noi siamo così barbari da gustare caffè e zucchero coltivato dai poveri *schiavi negri* e bagnato del sudore e delle *lagrime* loro e . . . fino del loro *sangue*!

La ricchezza ingiustamente posseduta fu, al solito, perniciosissima alla Nazione spagnuola, che venne presto ridotta ad una abiezione peggiore dell'italiana. Perdettero quasi tutti i suoi possedimenti oltremare, ed in casa fu oppressa dai debiti e guidata dai principi imbecilli e dai loro favoriti, che s'impinguarono dei danari del popolo e lasciarono andare a male ogni cosa.

Napoleone, che credeva all'onnipotenza delle sue armi più che alla libertà dei Popoli, trovò la Spagna in tale stato, che gli fu facile cacciare i suoi principi buoni da esilio, e farne re suo fratello Giuseppe, al quale aveva dato prima il regno di Napoli. Anch'egli imbizzarrito dalle sue vittorie aveva appreso quella massima anticristiana e barbara, che i Popoli sieno fatti per i principi, invece che i principi debbano servire al bene dei Popoli, come comanda il Vangelo, che impone ai grandi di farsi piccoli.

Facile fu a Napoleone il primo conquisto della Spagna, come fu facile agli austriaci riprendere le nostre provincie venete. Ma Napoleone, che aveva potuto vincere i soldati e piegare alla servitù straniera i capi della Nazione, non giunse ad assoggettare il Popolo, il quale non volle saperne degli *infranciosati*, come esso chiamava i partigiani dello straniero e da questo favoriti.

Allora cominciò una lotta ostinata di tutto il Popolo Spagnuolo contro gli stranieri, una lotta di anni ed anni e che fu più fatale a Napoleone, che non il freddo di Mosca; perchè Mosca gli distrusse un esercito, ma la Spagna fu per la Francia una ferita da cui gettava sangue continuamente. Quanto terribile fosse la lotta degli Spagnuoli, anche gli italiani sel sanno, perchè i nostri soldati ebbero la disgrazia di pugnare nelle file di chi voleva assoggettare un Popolo generoso. Fortuna però, che, ad espiazione dell'involontario fallo, altri italiani cacciati in bando dalla Patria perchè

L'anarono, abbiano potuto più tardi spargere il loro sangue a pro' della Spagna, che si rivendicava a libertà! Così la Provvidenza, che voleva anche gl' Italiani ministri del castigo inflitto alla Spagna per la schiavitù di cui aveva oppresso l'Italia, volle che gl' Italiani partecipassero anch' essi a tornarla in libertà, insegnandoci, che i Popoli devono ajutarsi l'un l'altro, e che non saranno mai liberi quelli, che non ajutano l'altrui libertà!

Gli Spagnuoli, vi dico, ad onta che Napoleone non fosse un tirannetto da dozzina, ma un grand' uomo, che in tutti i paesi lasciava anche dei benefizii e splendide prove del suo genio, non vollero saperne dei doni dello straniero. Difatti, che cosa diremmo noi d'un uomo, che prendesse tanto a cuore i fatti nostri da volere, sotto pretesto ch'è ci giova, fare e disfare tutto in casa nostra? Nessuno vuole in casa sua un amico, che faccia da padrone; e se noi non vogliamo gli austriaci, sappiamo bene perchè.

Gli Spagnuoli cominciarono contro gli eserciti napoleonici una guerra nuova, da cui questi non sapevano difendersi. Sebbene i Francesi tenessero le grandi città, delle campagne non erano padroni. Gli Spagnuoli le scorrevano dappertutto in bande d'armati, spiando ogni luogo dove fosse un Francese, ammazzandoli finchè si trovavano i più forti, e disperdendosi dove erano più deboli. In questa guerra dell'indipendenza aveano alla testa i loro frati colla croce. Essi stancheggiavano il nemico da tutte le parti, e non lo lasciavano uscire dalle grandi città. Rinforzati poco a poco nella lotta, attaccarono le città stesse, fecero prodigi di valore contro un nemico esercitato in molte battaglie e sempre vittorioso, e lo vinsero.

Dagli Spagnuoli dovrebbero prendere l'esempio gl' Italiani; e mentre l'esercito di Carlo Alberto sta espugnando le fortezze, dovrebbero essi spandersi in bande in guerriglie per le campagne, a molestare i Tedeschi da tutte le parti, impedire le loro prede, rendere difficile la venuta di altri e vincerli stancheggiandoli. Ciò sarebbe tanto più facile, che in questa stagione i soldati austriaci, usati ad un clima più freddo facilmente ammalano in questi nostri paesi per il caldo e per l'ingordigia con cui divorano i nostri fratti e bevono il nostro vino e l'acquavite. Bisogna insomma perseguitarli come fa un cacciatore della selvaggina. Allora soltanto acquisteremo la nostra indipendenza, come fecero gli Spagnuoli. Bisogna, che ogni cuore ed ogni braccio combatta: chè un unico esercito italiano non basta contro le sfrenate e numerose orde nemiche.

Per terminarla degli Spagnuoli diremo, che resi indipendenti furono tosto delusi dal loro Ferdinando dopo il 1815. Il Popolo volle esser libero e costrinse prima il re a mantenere le sue promesse; ma l'imperatore d'Austria e gli altri principi congiurati a Verona, temendo, che l'Italia e la Germania volessero conquistare la libertà sull'esempio della Spagna, mandarono contro il Borbone che aveano rimesso sul trono di Francia. Ma alcuni anni dopo l'ambizione di Cristina moglie di Ferdinando venne in soccorso di quelli, che volevano la libertà. Essa si appellò al Popolo per mettere sul trono sua figlia, invece che il fratello del re. I re d'Austria, Russia e gli altri principotti tenevano dalla parte del tiranno Don Carlos, e gli mandavano danari ed ajuti. Milioni di talleri Lombardo-Veneti furono mandati da Francesco d'Austria, per tenere schiava la Spagna. I Francesi e gl' Inglesi trovarono del loro interesse di favoreggiare il partito contrario. Gl'intrighi degli stranieri continuarono e continuano tuttavia in Spagna, per suscitare l'un partito contro l'altro e tener debole quel paese. Ma gli Spagnuoli cominciano a comprendere, che bisogna essere uniti contro lo straniero per esser forti. Essi ci insegnano così quanta necessità abbiamo noi d'essere prima uniti a cacciare il nemico, poi, cacciato che sia una volta, a respingere le straniere influenze, che sotto al titolo di protezione tendono a dividerci ed a renderci deboli. — Del resto anche gli Spagnuoli hanno interesse all'indipendenza ed alla libertà nostra, perchè allora noi saremo per essi amici non pericolosi.